

Silvia Pillin

L'INVENTARIO
DELLE MIE
STRANELLE



Einaudi Ragazzi

L'INVENTARIO
DELLE MIE
STRANELLE
S

Edizioni EL è socia di IBBY Italia



Leggere per crescere liberi

© 2021 Edizioni EL

ISBN 978-88-6656-680-9

www.edizioniel.com

Fabbricato da Edizioni EL S.r.l., via J. Ressel 5, 34018

San Dorligo della Valle (Trieste)

Prodotto in Italia

Silvia Pillin

L'INVENTARIO
DELLE MIE
STRANELLE



Einaudi Ragazzi

CAPITOLO 1

TORTA CON CREMA E MELE

Ingredienti

Per la torta:

3 uova, 150 gr di zucchero, 100 ml di olio di semi, 75 ml di latte, 225 gr di farina, 2 mele a pezzetti, aroma vaniglia, scorza di limone, 8 gr di lievito.

Per la crema:

1 uovo, 40 gr di zucchero, 25 gr di amido di mais, 250 ml di latte, scorza di limone.

La casa è silenziosa, dormono tutti tranne me, che devo andare a scuola. In cucina è passato Fernando, lasciando nell'aria puzzo di dopobarba e fumo. Non so come mamma lo sopporti, con quel suo odore e il suo apparire e scomparire senza preavviso a casa nostra e nelle nostre vite.

Sul tavolo, i rimasugli della cena confermano la mia ipotesi: c'è una tazzina da caffè (e mamma non può berlo), il

posacenere (l'unico che abbiamo e che Fernando si è procurato da sé), un bicchierino che puzza di alcol.

Ma c'è anche una torta, e sembra fatta in casa. Di sicuro non è opera di mamma: detesta cucinare e comunque da quando è nata Marta, un mese fa, non ha tempo neanche per farsi una doccia, per cui non sfornerebbe mai una torta. Anche perché lo sforzo richiederebbe un livello di concentrazione impossibile per un essere umano che passa il tempo a sbadigliare e a ripetere «ho sonno, ho bisogno di riposare». Io, per sopravvivere in casa, tengo sempre i tappi nelle orecchie, per dormire, per pranzare, per fare i compiti; insomma, per continuare a esistere.

Non può nemmeno averla portata Fernando, la torta: lui arriva solo con regali costosi, gioielli ed enormi mazzi di fiori per mamma, e con vestiti firmati (della taglia, del colore, del tessuto sbagliati per me). Se fosse una torta portata da Fernando, sarebbe stata confezionata dal miglior pasticciere della città, non avrebbe i bordi imprecisi e l'aspetto rustico. Sarebbe ricoperta da una glassa a specchio impeccabile e la stratificazione interna sarebbe perfetta.

Anche se la torta sembra soffice e golosa, non rinuncio alla mia solita colazione: riempire la mia tazza di latte, scaldarla nel microonde per due minuti e quindici secondi, inzuppare, uno alla volta, cinque biscotti con le gocce di cioccolato, la quantità consigliata sulla confezione per una colazione equilibrata. In realtà secondo le indicazioni dovrei anche bere un bicchiere di spremuta d'arancia, ma

la polpa dell'arancia in bocca è insopportabile e mamma non la vuole filtrare perché dice che è uno spreco, e comunque è piena di vitamina C.

Solo che questa mattina la mia tazza, quella azzurra, l'unica con cui mi sia possibile fare colazione, non è nel solito armadietto. La cerco nella lavastoviglie con la mano che trema, ma non è nemmeno lí: i cestelli sono vuoti. Guardo nel lavandino pieno di piatti unti e puzzolenti, di bicchieri con le labbra stampigliate sul bordo, ma non la vedo. Dovrei provare a spostare qualcosa, per controllare se sta sotto, ma mi fa impressione toccare le cose sporche, mi fa ribrezzo come sfiorare una lumaca, o un serpente. Alzo lo sguardo sull'orologio da parete, il suo insopportabile *tic tac* mi dice che sono in ritardo di tre minuti. Dentro di me sento salire le onde di uno tsunami, un esercito marciare sui miei organi interni. Corro verso la camera di mamma e inizio a picchiare i pugni contro la porta: – La mia tazza, – urlo – la mia tazza, – urlo piú forte, continuando a colpire la porta, mentre le lacrime mi graffiano le guance fino al mento. Le asciugo con una manata, appena prima che mamma apra la porta.

– Non urlare, – grida, uscendo dalla stanza e richiudendosi la porta alle spalle.

– La mia tazza, – ripeto. – Ho bisogno della mia tazza.

– Ci sono decine di tazze pulite, ti prego. Usa una di quelle.

– No, voglio la mia tazza, – dico di nuovo.

– Va bene, adesso la laviamo, – cede mamma – vieni qui.

Prova ad abbracciarmi, prova sempre ad abbracciarmi, ma mi sottraggo; come tutte le volte. Voglio la mia tazza.

In cucina il *tic tac* dell'orologio dice che sono in ritardo di cinque minuti, arriverò dopo il suono della campanella, la prof non mi farà entrare, mi manderà dalla preside. Per ogni *tic tac* dell'orologio ci sono quattro battiti del mio cuore, come quando entro in casa dopo aver fatto le scale di corsa.

Due minuti e quindici nel microonde. Cinque biscotti. Due minuti, quindici secondi, cinque biscotti.

Mamma asciuga la tazza con uno strofinaccio: – Ecco.

Latte, due minuti e quindici.

– Non mangi la torta? – chiede sedendosi accanto a me.

Scuoto la testa. Non riesco a parlare.

– Cinque biscotti. Con le gocce di cioccolato, – sussurro tra me e me.

– Te ne incarto una fetta per la ricreazione?

Annuisco. Le labbra sembrano incollate tra loro.

Prima di uscire controllo di aver messo nello zaino tutto il necessario per la scuola. Conto libri e quaderni per tre volte.

– Astuccio, diario – sussurro.

È importante avere delle certezze.

A scuola vado a piedi. Mamma crede che prenda l'autobus, ma ho smesso di farlo a ottobre, dopo due o tre settimane dall'inizio. I soldi per l'abbonamento li tengo in una piccola scatola di latta azzurra, nel cassetto della mia scrivania. Adesso non so cosa farne, ma potrebbero servire. I soldi servono sempre, a quanto pare. Di solito esco di casa sedici minuti prima del suono della seconda campanella, in questo modo arrivo in classe giusto in tempo, non devo salu-

tare, sorridere, interagire, chiacchierare, sostenere sguardi. Le altre ragazze vogliono stare sempre insieme, dirsi delle cose, e anch'io vorrei stare con loro e dire delle cose, ma non ne sono capace, non so cosa dire. Ho sempre l'impressione che le persone mi stiano troppo vicino, e mi viene da indietreggiare, come se la loro presenza mi togliesse l'aria o mi avessero appena pestato un piede.

Ho smesso di prendere l'autobus il giorno in cui Jessica, prima dell'inizio delle lezioni, mentre eravamo in cortile in attesa di entrare, mi ha preso sottobraccio per avvicinarmi a lei. Il mio braccio è diventato duro come quello di una statua, e anche il mio corpo si è irrigidito, pietrificato, congelato, come quelle lame di ghiaccio trasparenti che penzolano dalle grondaie quando la temperatura è sottozero. Lei non l'ha presa bene, è andata a parlare con Francesca e non mi si è più avvicinata, credo abbia proprio smesso di vedermi, come se fossi diventata invisibile.

Per questo non voglio prendere l'autobus, per non arrivare prima, per non dover passare del tempo in cortile con persone che potrebbero pestare la mia aria, attaccarsi al mio braccio, farmi una domanda cui darei la risposta sbagliata. Tutti hanno sempre le risposte giuste, ma non so dove le abbiano imparate o chi gliele abbia insegnate. Per me stare con gli altri è come restare a guardare un gruppo di stranieri che parlano la loro lingua, una lingua che io sono l'unica a non conoscere. Mi sento come quando il primo giorno la prof di tedesco è entrata in classe e ha iniziato a dire cose in tedesco. «Okay, tu parla pure,» ho

pensato «io resto qui in un angolo zitta e buona sperando che nessuno si accorga che esisto».

Anche oggi, entro in classe un attimo prima che lo faccia la prof di italiano, vado a sedermi al mio posto in fondo all'aula, contro il muro. Sono tutta sudata, ho dovuto correre. Nel passaggio da fuori a dentro mi si sono appannati gli occhiali, d'inverno succede sempre, come quando apri il forno caldo o la lavastoviglie e il mondo scompare avvolto dalla nebbia. Sento la mia maglietta puzzare. Odio quando mi sento puzzare, ho paura che anche gli altri se ne accorgano e mi prendano in giro. Ma di solito riesco a fare in modo che nessuno si avvicini abbastanza da sentire il mio odore.

In classe siamo in venticinque. Sono tutti appaiati, io sono l'unica a non avere una compagna di banco, o meglio, visto che tre banchi attaccati non lasciavano abbastanza spazio per passare, mi sono offerta di spostarmi nella fila dietro, e nessuno ha avuto niente da ridire.

Pensavo che alle scuole medie sarebbe stato piú facile farmi delle amiche, ma non è successo. Alla fine sono contenta di stare sola, gli altri sono faticosi: difficili da capire, difficili da accontentare. Mi stanca tantissimo avere a che fare con gli altri, non solo con gli adulti, con tutti. Sono come i dissennatori di Harry Potter, solo che invece di succhiarmi l'anima, mi succhiano le energie.

CAPITOLO 2

Il momento piú difficile della giornata è la ricreazione, la confusione è infernale: sedie che grattano sul pavimento, involucri di plastica delle merendine che si aprono, rumore di bocche che masticano, senza contare le urla, le risate, la ghiaia che scricchiola nel cortile sotto centinaia di suole. Un milione di spilli che tormentano le narici, una tempesta nei timpani, un tornado nella testa. Ho impiegato settimane per riuscire a proteggermi dalla ricreazione.

Il cortile è un posto orribile, soprattutto se piove: non ci si può riparare. Se non piove è un formicaio di persone moleste. Le scale antincendio sono da evitare perché ci vanno le coppie per baciarsi, e non c'è niente di piú imbarazzante che incappare in una coppia. Non ho idea di come due persone possano voler stare avvinghiate a quel modo, fa schifo e allo stesso tempo resterei a guardarli come guardo i documentari con i leoni che inseguono le gazzelle e poi ne acchiappano una e le strappano la carne: vorrei chiudere gli occhi ma non riesco a smettere di guardare.

Una volta, senza accorgermene, mi sono incantata a fissare due di terza. – Che cavolo vuoi? – mi ha chiesto lui quando si è accorto di me. Lei aveva gli occhi chiusi. Lui

invece non ha mai smesso di tenerli aperti. Ho abbassato la testa e sono scappata via.

Chiudersi in bagno non è una buona strategia: ci sono ragazze che ci vanno per fumare di nascosto, appestano l'aria col fumo, e poi peggiorano la situazione spruzzando del deodorante. Non so se sia peggio l'odore corrosivo del fumo o quello appiccicoso dello spray: le due cose insieme rendono l'aria irrespirabile. Alcune ragazze di terza si truccano davanti agli specchi, si scambiano il lucidalabbra, si mettono l'ombretto e la matita. Altre copiano i compiti per le lezioni successive. Altre ancora si cambiano l'assorbente, si capisce dal rumore di plastica che fa l'adesivo quando lo staccano. Anche se provano a toglierlo piano, anche se le altre parlano ad alta voce. Il rumore dell'assorbente che si stacca si sente sempre.

Ho imparato la cosa degli assorbenti prendendone uno di mamma di nascosto, dall'armadietto in bagno. Un giorno ero a casa da sola e mi sono messa a leggere con calma le istruzioni sulla confezione. Poi ho preso una bustina di plastica, l'ho aperta e ho cercato di capire come funziona un assorbente. Mi sono seduta sul water e ho provato ad attaccarlo allo slip, solo che qualcosa dev'essere andato storto e l'adesivo delle ali, invece che al cotone delle mie mutande, si è appiccicato su se stesso. Insomma, un casino. Spero non mi servano mai quegli affari infernali. Senza contare che la superficie definita «effetto cotone», sotto le dita non è affatto morbida, sembra fatta di plastica.

Comunque, il bagno delle femmine è un posto orribile. E la scuola è un posto da incubo a starci dentro. L'unico ango-

lo tranquillo è all'ultimo piano. Ci ho messo mesi a scovarlo. Si trova nell'ala in disuso in cui sarebbe proibito andare, ma io mi rifugio lí tutti i giorni, perché è l'unico posto in cui posso stare un po' in pace, leggere un libro, ripassare la lezione, o anche solo mangiare la merenda senza dover sentire l'odore della mortadella o delle patatine al formaggio delle merende degli altri. A volte l'odore è così intenso che è difficile trattenere i conati. Anche quando mettono tutti le mani nello stesso sacchetto è difficile non vomitare.

Mi siedo al mio posto, in fondo al corridoio, vicino al termosifone e libero la fetta di torta dalla carta argentata in cui l'ha avvolta mamma. Addento la parte piú larga, verso il fondo, che è sempre la meno buona, quella piú secca. Questa però non è per niente male. È soffice, e il secondo morso è ancora migliore, pieno di crema e di mele.

– Ehi, tu, – dice qualcuno.

Alzo lo sguardo terrorizzata, potrebbe essere un bidello. Solo gli adulti mi rivolgono la parola, a scuola. Potrei finire dalla preside? Potrebbero sospendermi? Ma è solo un ragazzo, non credo di averlo mai visto prima. Non ha l'aria sofisticata che hanno tutti in questa scuola, per esempio non ha i pantaloni col risvoltino che scoprono le caviglie. Non sono nemmeno strappati ad arte, all'altezza del ginocchio. Porta una felpa col cappuccio tirato su, da cui sbuca un ciuffo di capelli che avrebbe bisogno di un parrucchiere. Tiene delle grosse cuffie attorno al collo, come quelle dei dj, o dei meccanici della Formula 1.

– Che c'è? – chiedo.

– Dammi un pezzo della tua merenda.

– Scordatelo.

Questa torta è buonissima, e la parte che resta è la piú buona. Se fosse arrivato prima avrei potuto, con uno sforzo, concedergli la parte piú asciutta, ma ora... col cavolo che lascio a questo sconosciuto il boccone migliore.

– Peccato.

Non si avvicina, non mi guarda, si siede di fronte a me, appoggiando la schiena al muro e basta. Io non dico niente, lui non dice niente. Io mastico, lui guarda un punto alla mia destra, come se non fossi sola e accanto a me ci fosse qualcun altro di piú interessante. Mangio in silenzio, un po' in imbarazzo. Dovrei dire qualcosa? Dovrebbe dire qualcosa lui? Per fortuna si tiene a distanza, non fa domande difficili, non mi guarda in faccia. Non ha ancora detto niente di sgradevole nei miei confronti. Mi rilasso. Se stare con gli altri fosse sempre cosí facile, potrebbe persino piacermi. Ma di solito non funziona cosí. La gente ha un sacco di pretese inespresse: pretende di essere guardata in un certo modo negli occhi, ma non troppo o non in un modo che reputa strano; si aspetta di parlare soprattutto di cose inutili e senza senso come il tempo atmosferico. Chiede «come stai?» anche se non ammette una risposta diversa da «bene», dice «ci si vede» o «ti chiamo domani» anche se spera di non vederti piú e non chiamerà mai. Ma questo ragazzo, per ora, non sembra avere pretese del genere, per fortuna.

Di solito, quando un mio coetaneo mi rivolge la parola, lo fa per dirmi che la mia maglia è fuori moda, la monta-

tura degli occhiali da sfigata e le scarpe tutte scalcagnate. E comunque, perché tutti hanno piú di un paio di scarpe? È cosí difficile trovarne uno comodo. E poi, anche trovassi due paia di scarpe comode, in base a cosa saprei quali mettere? Io adoro le mie scarpe da ginnastica azzurre, spero di non crescere piú, perché sono bellissime e non stringono, non graffiano, non masticano il piede come se avessero i denti. Per andare al matrimonio di non so chi, mamma mi ha costretto a indossare un paio di ballerine nere con il cinturino, che avrei buttato nel primo bidone della spazzatura, per quanto scomode. Dopo quel giorno, non le ho mai piú messe, nemmeno per un minuto, e mamma, dopo essersi arrabbiata, avermi pregato e avermi sgridata, alla fine si è convinta a portarle in un negozio di roba di seconda mano. Non sembrava contenta.

Poco prima del suono della campanella mi alzo. Lui resta lí. Non dico ciao, non mi dice ciao. Faccio una specie di cenno che potrebbe essere un saluto o un modo per scuotere via le briciole dai vestiti.

L'ultima campanella è la migliore, quella che mi fa tirare un sospiro di sollievo. Arrivarci tutta intera è sempre un gran traguardo, sgusciare via a gran velocità la cosa che mi riesce meglio. Non ho mai capito perché gli altri se la prendano con tanta calma: alcuni, quando io sono già fuori dall'aula, non hanno ancora messo le penne nell'astuccio. Io scappo via come se l'edificio fosse in fiamme, come se fuori da lí mi aspettasse qualcosa di meraviglioso. Invece non c'è un

tubo di niente, se non della pasta scotta da riscaldare nel microonde, e un pomeriggio uguale a cento altri, per fare i compiti, cercare di capirci qualcosa, prepararsi per le interrogazioni e far passare il tempo.

Il tempo è una noia mortale, non vedo l'ora di andare alle superiori, poi trovarmi un lavoro, andare a vivere da sola ed essere finalmente felice. Questa roba dell'adolescenza è una scocciatura micidiale. Quando arriva la vita vera? Quella in cui non ci sono genitori e insegnanti a rompere, e puoi fare quello che ti pare ed essere libero.